

«Tutto comincia con il mio rapporto con Orlando. Sono molto dispiaciuto perché non voglio che queste cose deturpino l'immagine della Chiesa»

Il «pugno di ferro» è stato deciso dopo i colloqui tra il gesuita e Louis Freh, direttore dell'Fbi sui mandanti dei delitti mafiosi

«Sono come i militari, ubbidisco»

L'amarezza di Pintacuda costretto a «cambiar casa»

Dal trasferimento a un'ingiunzione di sfratto: non c'è pace per padre Ennio Pintacuda. È stato invitato a lasciare al più presto il centro studi diretto da padre Sorge. Un'imbarazzata dichiarazione di Giacomo Rotelli, provinciale dei gesuiti: non ci fece leggere il suo libro prima di stamparlo. Aldo Civico, che è il vero autore, replica: «Ma io non sono un gesuita».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Ho incontrato ieri mattina Ennio Pintacuda al centro «Padre Arrupe», al numero civico 6 di via Lehar, un complesso di costruzioni basse immerse fra palme e magnolie. Siamo a ridosso della circoscrizione che fiancheggia tutta la città e a breve distanza dal carcere dei minorenni. 2 camion dell'esercito stazionano di fronte, a protezione di un insegnante famosissimo, diventato da tempo un obiettivo delle cosche, e la stessa scorta è uno di quei posti che sommi dovessero saltare per aria poi tutti diremmo: «era da aspettarsi». Può venire a povere da un momento all'altro. Militari, dall'accento padovano, indossano le cerate, chiedono i documenti e mi indicano la strada. Sulla soglia mi viene incontro lui, il gesuita dello scandalo, il prete *fazio*, l'eminenza grigia di Orlando, il sacerdote che 5 anni fa i socialisti ribattezzarono dispettivamente «barracuda». E lo fecero - forse vale la pena ricordarlo - proprio all'indomani di un'intervista che mi concesse per «L'Unità», pubblicata il 12 agosto 1988: intervista dura, ricca di giudizi netti, come è sempre stato nello stile dell'uomo. Strani ricordi: oggi non sono più i socialisti a cercare di sbarrargli il cammino, ma qualcuno, disposto a scrivere l'ennesimo capitolo del «caso Pintacuda», non è mai difficile trovarlo.

Pintacuda non è contento di vedermi. Ha già i suoi guai e preferisce stare alla larga dai giornalisti. Gli faccio notare che, proprio accanto a lui, c'è un giornalista, il giovanotto Aldo Civico che ha raccolto le sue interviste e, integrandole poi con altri materiali, ha dato vita a questo libro «La Scelta» che sta scatenando un putiferio di reazioni. Pintacuda ammette, sorridendo, che l'obiezione ha un fondamento. Si schermisce: «Cosa vuole che dica? Ubbidisco, come ho sempre ubbidito, come siamo sempre stati abituati a fare. E continuerò a ubbidire. Dal punto di vista della logica gerarchica, fra noi gesuiti e l'esercito, non c'è molta differenza. Ho ubbidito l'anno scorso, quando venni privato della mia cattedra di "sociologia po-

litica», insegnamento che detenevo da molti anni. Ho ubbidito quando mi hanno detto di non partecipare alle presentazioni o a altre forme promozionali del mio libro. E anche adesso, visto che mi stanno chiedendo di lasciare al più presto il centro, invitandomi a cercare un'altra casa di gesuiti dove andare a vivere. Tutto comincia con il mio avvicinarsi a Orlando prima, e alla Rete poi. Molti vedono Orlando come un appestato, *ulcerus* avrebbero detto i latini da evitare... Sono molto dispiaciuto perché non voglio che queste cose deturpino il patrimonio e l'immagine che la Chiesa e la Compagnia abbiamo conquistato a Palermo, in questo difficilissimo ma entusiasmante cammino di liberazione. E voglio ricordare, facendo naturalmente le debite proporzioni, che Luigi Sturzo venne mandato in esilio a Londra, fornendogli un biglietto di sola andata. Pochissimo tempo dopo: in Italia, venne il fascismo... Non c'è seguito al colloquio. Pintacuda, in questo delicatissimo momento, non vuole dare l'impressione di rispondere al fuoco, sia pure per legittima difesa, rendendo di dominio pubblico fatti e retroscena di una vicenda che, pur esplodendo oggi, viene da molto lontano.

Ma che il bandolo della matassa sia il suo collegamento a Orlando è lo stesso nuovo sindaco di Palermo a riconoscerlo, quando gli esprime tutta la sua solidarietà con questo telegrafico messaggio: «Lei non può pagare per la mia coerenza e per le mie vittorie». È questo il grande intoppo. È questa la controversia mai risolta. Come se qualcuno insistesse a volere fare la storia con i se. Se Pintacuda non avesse spinto Orlando a lasciare la Dc oggi non esisterebbe la Rete... Se non esistesse la Rete la Dc a Palermo non potrebbe godere ancora buona salute... Se Pintacuda non avesse «sottratto» Orlando a padre Sorge non ci sarebbero state le ricomposse lulleriche che hanno investito, dal basso e dall'alto, la «Compagnia del Gesù». Un groviglio di se che ha fatto precipitare innanzitutto i rapporti fra Sorge e Pintacuda. Sorge dimezza Pintacuda nel settem-



Il gesuita «scomodo» padre Pintacuda e, nella foto in alto, il direttore dell'Fbi Louis Freh durante la sua visita a Capaci



I gesuiti: «Dovrà trovarsi un'altra sede»

■ ROMA. «I superiori maggiori hanno chiesto al padre Pintacuda di offrire elementi per l'individuazione di una nuova sede per lui, diversa da quella del centro studi di Palermo». Si chiude con queste parole molto gravi una dichiarazione del provinciale d'Italia dei gesuiti, padre Gian Giacomo Rotelli, che ieri è stata trasmessa dalla radio Vaticana e che riguarda l'accessoria polemica che è scoppiata in questi giorni nel capoluogo siciliano in seguito ai contrasti tra padre Ennio Pintacuda, sociologo vicinissimo a Leoluca Orlando e padre Bartolomeo Sorge, direttore del centro studi «Arrupe», una volta anche lui vicino al leader della Rete, ma che all'ultima tornata elettorale aveva appoggiato la candidatura a sindaco di Eida Pucci.

La notizia del trasferimento di padre Ennio Pintacuda, che è impegnato da anni nella lotta contro la mafia ma è anche il più ascoltato consigliere del leader della Rete Leoluca Orlando, da pochi giorni eletto in maniera plebiscitaria sindaco di Palermo, si era diffusa l'altra sera nell'aula del consiglio comunale di Palermo, dove il religioso avrebbe dovuto partecipare alla presentazione di un libro, «La scelta», che raccoglie una lunga intervista da lui concessa ad Aldo Civico.

Secondo il provinciale dei gesuiti, il cui intervento è stato significativamente diffuso dalla radio Vaticana, proprio questo libro rappresenta la classica goccia che fa traboccare il vaso dopo le tensioni con il direttore del centro Arrupe di Palermo, padre Bartolomeo Sorge, e le ripetute ammonizioni che erano state ignorate da Pintacuda. «Padre Pintacuda, come ogni religioso - ha dichiarato infatti Rotelli - deve previamente sottoporre ad approvazione quanto desidera pubblicare. Al padre Pintacuda questo era stato esplicitamente ricordato in relazione al libro «La scelta». Il padre ha lasciato ugualmente pubblicare il volume, senza chiedere autorizzazione alcuna.

Il libro in questione, ha spiegato il provinciale, «contiene anche la riproposizione di una serie di articoli, brani di lettere, ecc. pesantemente critici nei confronti del diretto superiore del padre Pintacuda». Da qui i provvedimenti. «Al padre Pintacuda - ha con-

tinuato il provinciale - non è stato vietato di parlare, ma, tenendo conto di quanto detto, è stato fatto divieto di promuovere in qualunque forma la diffusione del libro». Non solo: per la stessa ragione i superiori hanno chiesto al padre Pintacuda di offrire elementi per l'individuazione di una nuova sede per lui, diversa da quella del centro studi.

Stando alla lettera della dichiarazione del responsabile provinciale d'Italia dei gesuiti, il religioso potrebbe chiedere di restare a Palermo in una altra comunità dei gesuiti. Ma non è escluso che qualcuno possa avanzare la proposta di inviare padre Pintacuda addirittura all'estero. Infatti, secondo alcune indiscrezioni, c'è chi ha proposto un suo invio negli Stati Uniti.

Al 12 dicembre di quest'anno. È una data storica per la città: il presidente Clinton, il direttore dell'Fbi, Louis Freh, il sottosegretario del Tesoro, Ronald Noble, testimoniano il loro impegno per scoprire tutta la verità sulle stragi siciliane. Il capo dell'Fbi prima va a Roma, poi viene a Palermo. Nessuno si accorge che del suo seguito fa parte un gesuita venuto apposta con lui dall'America. Freh, si apprende adesso, ha avuto un gesuita come maestro spirituale. Ma non è tutto. Il capo dell'Fbi, appena arriva in Sicilia, chiede di conoscere gli otto preti firmatari della lettera al Papa, all'indomani dell'uccisione di padre Giuseppe Puglisi (a Brancaccio, il 15 settembre).

Pintacuda, uno degli otto, propone come luogo dell'incontro la parrocchia di Santa Lucia, dove esercita padre Paolo Turitto, altro firmatario. Il ministro degli interni, per ragioni di sicurezza, non autorizza quella scelta. L'incontro fra il clero antimafia e il capo dell'Fbi si terrà - a porte rigorosamente chiuse - in Prefettura. Ci sono Pintacuda, Antonio Garau, della chiesa della Zisa, Cesare Rattobaldi della chiesa di Paggiarrelli, Baldassare Meli di Santa Chiara, Aldo Nuvola di Santa Spirito, e padre Turitto. Freh fa tante domande, ascolta, e alla fine manifesta interesse. «L'interessamento di Clinton al lavoro di Pintacuda e degli altri sacerdoti», chiede loro suggerimenti sul modo in cui l'Fbi può aiutare Palermo. I preti rispondono all'unisono: convincendosi che i grandi delitti politici mafiosi non hanno solo esecutori, ma hanno anche mandanti. E invitando le autorità statunitensi a fare conoscere al grande popolo americano tutto il lavoro dei gesuiti di Palermo. Visibilmente commosso, favorevolmente impressionato, Freh chiede a padre Pintacuda di concludere l'incontro con una sua benedizione. In quel momento, il capo dell'Fbi tutto può pensare tranne che quel suo incontro, quel suo privilegiare proprio quest'uomo, equivoce, equivale a versare olio su una ferita non rimarginata. Sorge, ovviamente, non gradisce. E gli eventi precipitano.

Dichiarazione a Radio Vaticana del «provinciale» dei gesuiti «Pintacuda non aveva il permesso per pubblicare quel suo libro. Gli è stato vietato di parlarne»

«Sono solo una vittima, voglio la verità» Pippo Baudo dai magistrati antimafia

■ CATANIA. Via vai di personaggi «eccellenti», ieri, nel palazzo di Giustizia di Catania. Nella prima parte della mattina, dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia è andato l'editore e direttore del quotidiano catanese La Sicilia, Mario Ciancio Sanfilippo, convocato, insieme ad un giovane cronista, come «persona informata sui fatti». Il direttore del giornale è stato ascoltato in merito alle notizie contenute in un rapporto dei carabinieri, nel quale si parla dei rimproveri rivolti da Ciancio ad un giovane cronista reo di aver dato del «mafioso» a Giuseppe Ercolano, cognato di Nitto Santapaola.

A mezzogiorno, in punto, al primo piano del palazzo di Giustizia è salito Pippo Baudo. Il suo colloquio con i sostituti procuratori distrettuali Mario Amato, Nicolò Marino e Amedeo Bertone è durato due ore. Al centro dell'incontro, le rivelazioni del pentito Claudio Severino Samperi, il quale afferma che l'attentato che il 2 novembre del 1991 distrusse la villa del presentatore a Santa Tecla sarebbe da attribuire direttamente o indirettamente a Cosa Nostra e che Nitto Santapaola voleva «avvicinare» il presentatore per sfruttare i suoi collegamenti.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Pippo Baudo percorre da solo e velocemente il corridoio della Procura della Repubblica. Passa a pochi centimetri da Carmela Minniti, la moglie di Nitto Santapaola, che attende, in lacrime, il suo turno per parlare con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia, ai quali vuol chiedere notizie sul trasferimento di uno dei suoi figli dal carcere di Catania. Pippo Baudo viene circondato dai cronisti ancor prima di giungere sulle scale che portano all'uscita del palazzo, davanti al quale un paziente autista lo ha atteso a bordo di un'Alfa 155.

Due ore di colloquio con i magistrati catanesi dopo le rivelazioni del pentito Claudio Severino Samperi sull'attentato alla sua villa di Santa Tecla. Che cosa vi siete detti? Non abbiamo parlato solo del-

Ascoltato dopo le rivelazioni di un pentito

«Sono solo una vittima, voglio la verità» Pippo Baudo dai magistrati antimafia

l'attentato. Soprattutto nell'ultima mezz'ora, abbiamo affrontato anche altri argomenti... Si è presentato spontaneamente a Palazzo di Giustizia? Sono stato invitato dai magistrati catanesi. Avevo fatto sapere che volevo venire a parlare con loro e quindi ci siamo incontrati. È chiaro che su alcuni aspetti sono vincolato dal segreto istruttorio. Il problema, credo, sia sempre quello di andare alla radice delle motivazioni dell'attentato che ho subito. La speranza è che finalmente si venga a capo di qualche cosa.

Come giudica il suo incontro con i magistrati? È stato molto positivo. Sono contento. E, se tutto questo può in qualche modo servire ad arrivare alla verità, sono doppiamente contento. Come cittadino e come vittima. Sul fatto specifico ha avuto modo di avere qualche indicazione precisa? No, assolutamente no. Non ci sono, purtroppo, indicazioni certe per quanto riguarda la

mia disavventura. Dopo quest'incontro è almeno riuscito a farsi un'idea più chiara sul retroscena e sui motivi che possono aver determinato l'attentato? Sinceramente, più tempo passa e meno ci capisco. Tutto è talmente astruso. Non riesco a trovare una chiave di lettura, non avendo avuto intimidazioni o avvertimenti, né prima, né dopo, perché neppure dopo è avvenuto niente. So che qualche giornale ha parlato di una mia presunta reazione ad un tentativo di abbordaggio. Anche se a volte può far comodo fare l'eroe, onestamente dovrei dire che non ho fatto nulla di tutto questo. Non ho resistito, per il semplice fatto che non avevo qualcosa o qualcuno a cui resistere... Ho ricostruito la villa, perché mi sentivo obbligato, moralmente obbligato a farlo, ma devo dire che ormai ci tomo con molta amarezza. Vorrei veramente che si riuscisse a saperne di più. Devo dire che i magistrati stanno lavorando molto seriamente e sperano di riuscire a risalire agli autori dell'attentato. Quando ha saputo delle di-

chiarazioni del pentito che la riguardavano cosa ha pensato? Non ho pensato a niente di catastrofico, ho pensato invece che finalmente si fosse imboccata una pista che portasse a scoprire i responsabili di quello che è accaduto quella notte a Santa Tecla... Deluso, ora? No, non mi sento deluso, anzi sono molto soddisfatto come cittadino perché ho avuto modo di constatare direttamente il fatto che negli ultimi tempi vi siano sempre di più notizie positive che riguardano azioni decise ed incisive contro i clan mafiosi... Cosa pensa dell'ultima operazione che ha smantellato il clan Santapaola? È un'operazione che non può che far felici tutti i cittadini e non solo i cittadini catanesi e siciliani. Speriamo che la cosa continui. Voglio dire che io mi trovo coinvolto come vittima in questa vicenda e, se questa mia condizione servisse a sbrogliare la matassa, la cosa non potrebbe che farmi piacere. D'altro canto, le mie idee sul fenomeno mafioso sono



Pippo Baudo a Catania dopo l'incontro con i magistrati antimafia

note, le ho sempre espresse, non mi sono mai tirato indietro, non lo faccio naturalmente oggi e non lo farò in futuro. Un impegno che può essere manifestato in tanti modi a cominciare anche dall'azione sul terreno culturale. Anzi, a questo proposito, vorrei invitare i catanesi al teatro Verga dove il 7 gennaio metteremo in scena «Il Caso Notarbartolo», la rievocazione del primo delitto

politico-mafioso in Sicilia. Torniamo un attimo a parlare di Catania. Dall'operazione «Orsa Maggiore» viene fuori uno spaccato decisamente poco edificante della società civile catanese... Certamente il male era così endemico e così ramificato che credo fosse una più illusione pensare che potesse risultare circoscritto. Era inevitabile che ci fosse una forma di parteci-

pazione più estesa... Il pentito dice che Nitto Santapaola aveva intenzione di «contattare» uomini del mondo dello spettacolo. Secondo lei cosa poteva chiedere a questi personaggi? Questa cosa, devo dirlo, mi fa un po' ridere. Mi chiedo cosa possa dare ad un personaggio come Santapaola il mondo dello spettacolo o quello della televisione. Si è parlato di even-

tuali collegamenti, ma non riesco a capire a quali collegamenti potesse mirare la mafia. Il mondo dello spettacolo e della televisione ha certamente molti difetti, ma credo che almeno sia immune da questo tipo di condizionamenti. Forse, se pensiamo ai vecchi mafiosi americani come Al Capone, ne troviamo qualcuno appassionato di lirica, ma in quel caso avrebbero fatto meglio a rivolgersi a mia moglie.